

Una «svolta» illusoria e di corto respiro

GIORGIO MELE

Mancano meno di due mesi all'assise di Rimini che concluderà il 20° Congresso del Pci.

In questo anno la tradizione comunista italiana è entrata in crisi attraverso, diciamo eufemisticamente, una «rivoluzione» dall'alto. La conseguenza, come spesso avviene in processi del genere, è stata fondamentalmente una sorta di contrazione pericolosa, un rischio di implosione del Pci. A me sembra che ancora non siamo usciti da questa situazione di grave crisi, di perdita di credibilità e di consenso, come rivelano anche recentissimi dati elettorali.

Vi è di più, l'ambizioso processo di rifondare d'un colpo, con un nuovo inizio, partito, sinistra e democrazia italiana ha rivelato il suo carattere illusorio e di corto respiro, non solo perché la «Costituente non è mai iniziata», non solo perché la categoria di sinistra sommersa si è sgombrata nel volger di un mattino, ma fondamentalmente perché del vuoto di opposizione e di iniziativa di cui abbiamo sofferto in questo anno, hanno approfittato altre forze, e la coscienza di grandi masse, anche di sinistra, dentro un quadro di più grave crisi del sistema politico, ha preso (si pensi alle Leghe) o rischia di prendere strade inedite e pericolose.

Insomma, rispetto alla crisi del sistema politico, la risposta data, con la svolta della Bolognina, è apparsa da un lato inefficace e dall'altro non credibile. Si dirà che la colpa non è della maggioranza, ma della minoranza che si è opposta ad essa. Questa stancante litania ce la siamo sentita ripetere talmente tante volte che essa ci sembra ormai diventata un alibi che impedisce di fare un bilancio attento della svolta. Si ha, anzi, l'impressione, nel dibattito in corso, che si voglia andare in fretta al due febbraio, cambiare finalmente questo benedetto nome di comunista, così tutto si può risolvere. Un'altra illusione, un'altra scorciatoia.

Il bilancio di quest'anno dovrebbe indurre tutti ad una riflessione attenta, ma in primo luogo la maggioranza ad un ripensamento critico della propria esperienza per il ruolo e la responsabilità massima che le compete. In questa autoriflessione, e in un suo esito possibile ma non certo, vi possono essere le basi della possibile convivenza in un rinnovato soggetto politico. Questo è a mio avviso il punto cruciale che sta davanti a tutto il partito nella forma di un nodo tuttora irrisolto.

Due scelte di programma per un partito di governo

ENRICO MORANDO

La lettura delle tre mozioni congressuali offre qualche ragione di soddisfazione a chi da anni si batte perché il Pci abbandoni ogni ambiguità nel qualificare come alternativa di governo alla Dc la propria proposta politica. Abbiamo dunque risolto il problema su cui ci siamo inutilmente e troppo a lungo arrovelati, facendoci dividere tra filosocialisti e filodemocristiani, così da far ritenere che in ogni caso — prevalessero gli uni o gli altri — la nostra effettiva autonomia politica ne sarebbe risultata immediatamente compromessa? Mi pare innegabile che un passo avanti si sia compiuto, non di poco conto. Ora c'è bisogno di trarre da questa più definita e limpida concezione dell'alternativa tutte le conseguenze. Il documento — che ho sottoscritto — dell'area riformista parla della necessità «di un'intesa su un programma di moderno riformismo e sui temi più controversi nella sinistra», mentre la mozione per il Pds ipotizza una «costituente» tra tutte le forze della sinistra. Mi pare che siano entrambe risposte positive a Giorgio Ruffolo, che ha giustamente proposto di premettere al confronto programmatico un'esplicita e comune scelta per l'alternativa. In questo modo le due aree che hanno promosso la svolta mostrano che la coalizione cui hanno dato vita è fondata su di un'intesa reale sulla prospettiva politica, andando finalmente oltre la polemica strumentale e del tutto immotivata — sull'autonomia dal Psi.

Ora, il primo nodo programmatico che va sciolto è, in questo contesto, relativo al fatto che l'alternativa alla Dc non è soltanto una proposta e una linea politica, ma anche il principio ispiratore della grande riforma del sistema politico bloccato. Le incertezze e le ambiguità del Pci si sono a questo proposito accompagnate a quelle relative al rapporto con la Dc, così da provocare quella scarsa credibilità della proposta dell'alternativa di cui il partito ha sofferto negli anni '80.

Il disinteresse e l'ostilità di vaste aree del Partito per i referendum sulle leggi elettorali è l'ultima testimonianza della nostra difficoltà ad agire per un mutamento delle regole del gioco democratico capace di accompagnare il passaggio del sistema politico consociativo a quello delle alternative di governo. Allo stesso modo, le resistenze che ancora si manifestano a riconoscere che un sistema poli-

tico che affidi agli elettori le possibilità di scegliere tra maggioranze e governi alternativi — come da tempo diciamo di volere — non è più un classico sistema a governo parlamentare, ma rientra nel novero di quelli che Duverger definisce sistemi a «democrazia diretta», con relative conseguenze in termini di investitura diretta del premier, testimoniano di una certa fatica ad assumere compiutamente il rischio di un'opposizione che rifiuta la consociazione subalterna con chi governa e si candida a sostituirlo nella direzione del paese. A conclusioni analoghe si giunge se si esamina l'atteggiamento del partito verso il governo ombra, strumento essenziale per un'opposizione di governo, proprio per questo rifiutato a negletto da chi continua a pensare al «governo dall'opposizione».

Il fatto è che mentre viene meno la divisione del mondo che ha fatto da sfondo al blocco della democrazia italiana e gli ha offerto una qualche forma di legittimazione ideologica; mentre il tessuto connettivo della repubblica è sottoposto all'offensiva disgregatrice delle Leghe; mentre in quattro regioni del Sud la mafia contende allo Stato la sovranità sul territorio, una sinistra che si candida al governo del paese deve delineare i caratteri essenziali di una seconda repubblica, fondata su autonomie regionali proprie degli stati federali, sul potere dei cittadini di provocare con il voto il ricambio politico, sulla distinzione tra funzioni di indirizzo politico e funzioni di gestione amministrativa, sulla permeabilità delle istituzioni ad opera dei grandi movimenti di opinione per i vecchi e nuovi diritti. È aprendo la strada per un accordo a sinistra su riforme di questa portata e radicalità che noi offriamo una prospettiva alle stesse lotte sociali, a partire da quelle dei lavoratori, che in questi anni si sono affievolite proprio per mancanza di uno sbocco politico. Ora, il prossimo sarà il congresso di fondazione del Pds e quindi non ancora quello della definizione di un suo preciso programma di governo. Ma non sarà certo priva di influenza la decisione che prenderemo su fondamentali nodi programmatici. Per tutti, due soli esempi.

1) Il carattere stesso della competizione per il consenso nelle democrazie avanzate pone il problema della possibile elezione diretta del leader del partito da parte del congresso. Ma come pensare di muovere passi in questa direzione nel partito (così come io ritengo opportuno), senza accompagnarli con la proposta di elezione diretta del capo del governo (dei presidenti di Regione, dei sindaci), sia pure contestuale con quella della sua maggioranza?

2) La regionalizzazione della struttura del Pds appare oggi un obiettivo comune a tutte le mozioni. Essa sarà tale da mettere il nuovo partito in sintonia con la domanda di autonomia che cresce nella società se farà del Pds una federazione di partiti regionali, statatamente auto-

Un partito «a rete» realmente innovativo

SANDRO MORELLI

È un vero peccato che l'idea del «partito a rete» non abbia, finora, suscitato molta attenzione né eccitato fantasie. Se ne accenna nella mozione «Rifondazione comunista» e non a caso l'idea è lì collegata alla proposta di una pratica politica innovativa («partire da sé in «partito-comunità» fortemente segnata dalla cultura delle donne, e delle donne comuniste in particolare. Paola Gaiotti De Biase, nel suo interessante intervento su «Lettera sulla Cosa» del 16/11, ne parla invece come di un riferimento, condiviso da molti «che sembra peraltro superato dalle ultime elaborazioni (di Fassino?) su questa questione». Amen. Al contrario, io sono personalmente convinto che della «struttura a rete», si dovrà presto tornare a parlare seriamente. Perché, in realtà, essa sembra essere l'unico vero modello radicalmente alternativo sia all'attuale inadeguato, rigido assetto piramidale, sia alla configurazione «leggera» e «leaderistica» ormai così di moda ma anche così funzionale non al cambiamento ma all'assestamento dell'esistente.

2) È bene però premettere che una corretta concezione «reticolare» del partito, presuppone: a) un fondamento forte di valori, di cultura della trasformazione e di progetto da cui la «rete» deve essere sorretta e orientata; b) un'efficace definizione sia delle sedi della elaborazione e della direzione politica «complessiva», che delle regole della più ampia partecipazione democratica alle scelte politiche generali. Se queste due condizioni fossero adeguatamente soddisfatte, allora si potrebbe nettamente prevenire il rischio di dar vita ad una struttura passiva, di pura rappresentanza degli interessi comunque costituiti, e quindi predisposta all'assestamento delle tendenze dominanti ed all'insediamento, inevitabile, di una funzione dirigente di tipo «leaderistico» od «oligarchico». Tale rischio è tutt'altro che sventato a priori. Quelle pratiche politiche sono infatti comuni a tutta una parte della sinistra europea (costituita dai partiti socialisti

ad orientamento moderato dell'area mediterranea) che ha risposto all'offensiva moderata dell'ultimo decennio assecondandola da posizioni di governo. Tali suggestioni a me paiono evidentemente presenti anche nell'impostazione elaborata dalla maggioranza e presentata da Fassino in occasione della Conferenza programmatica dello scorso ottobre.

3) Non si può rispondere, però, a tali impostazioni negando l'idea-forza di una corretta concezione della «struttura a rete». Si tratta, per me, sotto il profilo organizzativo, di un vero e proprio problema di ecologia dell'organizzazione. La «rete» è un modo ecologico di pensare all'organizzazione di un sistema complesso fondato nel dominio delle parti rispetto al tutto (riduzione neo-corporativa e primato delle «lobbies») né su quello del tutto (il «leader») forte-mente segnata dalla cultura delle donne, e delle donne comuniste in particolare. Paola Gaiotti De Biase, nel suo interessante intervento su «Lettera sulla Cosa» del 16/11, ne parla invece come di un riferimento, condiviso da molti «che sembra peraltro superato dalle ultime elaborazioni (di Fassino?) su questa questione». Amen. Al contrario, io sono personalmente convinto che della «struttura a rete», si dovrà presto tornare a parlare seriamente. Perché, in realtà, essa sembra essere l'unico vero modello radicalmente alternativo sia all'attuale inadeguato, rigido assetto piramidale, sia alla configurazione «leggera» e «leaderistica» ormai così di moda ma anche così funzionale non al cambiamento ma all'assestamento dell'esistente.

4) La «rete», correttamente concepita, dovrebbe presentare di conseguenza le seguenti caratteristiche: a) essere composta da «centri tematizzati» secondo il criterio non della rappresentanza di tutti gli interessi comunque costituiti, ma della scelta degli interessi e dei soggetti da rappresentare e degli ambiti progettuali da radicare in coerenza con i valori e gli assi fondamentali del progetto di trasformazione; b) fondarsi sul principio dell'autogoverno o, meglio, sulla cooperazione fra i centri del reticolo nell'esercizio delle funzioni di elaborazione e direzione politica complessiva. Perché ciò avvenga si può immaginare l'utilità di un impianto di tipo federativo (associazioni dei centri costituiti in determinati ambiti tematico-progettuali) che preveda strutture di direzione di tipo confederale ai livelli regionali, federali e comunali; c) avere come unità di base nient'altro che i centri (o «nodi») tematizzati del reticolo. Nelle città, le «strutture territoriali» potrebbero essenzialmente tematizzare la loro funzione praticando una politica dei «diritti di cittadinanza».

Tutte queste strutture sarebbero «di base» (ma nel reticolo non ci sono più, in linea di principio, una «base» ed un «vertice») sicché l'Unione comunista, in questo disegno, non sarebbe più «istanza di base» (come nella proposta Fassino) ma, invece, il primo livello federale di integrazione delle elaborazioni.

5) In conclusione la «rete» così concepita sarebbe davvero una struttura democratica (tendenzialmente autogovernata) e di massa (ma non più in modo totalizzante-indifferenziato), nella quale la valorizzazione di culture e competenze (anche

esterne), la selezione dei gruppi dirigenti ed il loro rapporto di distinzione con gli apparati e persino la articolazione pluralistica interna non necessariamente e tradizionalmente correntizia (cioè centralistica), potrebbero davvero configurare un'alternativa radicale sia rispetto all'attuale verticistico-burocratico, sia rispetto all'eventuale rischioso assetto leggero e leaderistico.

Non c'è qui né spazio né modo di approfondire e sviluppare queste implicazioni. Avverto, però, il bisogno acuto di un impegno serio, non provinciale né superficiale, attorno a tali temi. E, soprattutto, di un ulteriore concreto sviluppo, attorno a tali questioni, della cultura delle donne.

In ogni caso mi pare necessaria non rinviare né aggirare una ricerca attorno alle strutture ed ai valori organizzativi che possano rendere concretamente pervasiva una pratica politica così radicalmente innovativa. Altrimenti quella pratica politica rischia di restare, nei fatti, testimonianza minoritaria espressa da un dualismo subordinato o da «quote» di presenza necessarie ma non sufficienti dentro uno spazio politico-organizzativo che fosse regolato al fine di mantenerne qualitativamente subalterne.